

COSA SERVE DAVVERO PER INTEGRARE I ROM

NILS MUIZNIKS

POCHI argomenti scatenano reazioni più viscerali delle discussioni sui rom, di cui oggi ricorre la giornata internazionale. Stereotipi, sensazionalismo e luoghi comuni spesso hanno la meglio sui fatti. Molte persone sembrano credere che i rom scelgano di vivere ai margini della società in accampamenti di baracche in condizioni abominevoli, e chierici nella loro cultura far crescere i bambini nella melma, togliendoli dalla scuola per mandarli a chiedere l'elemosina. Eppure, nella maggior parte dei casi, coloro che nutrono questi pregiudizi nei confronti dei rom e alimentano queste voci non hanno mai rivolto loro la parola.

Ho fatto visita ad alcuni campi rom in Italia e in molti altri paesi europei, e le persone con le quali ho parlato non volevano vivere lì. Non vogliono vivere in luoghi demoralizzanti nei quali sono segregati contro la loro stessa volontà. Non ci si dovrebbe dimenticare che molti rom che vivono in accampamenti ghetto sono stati scacciati a forza dai loro alloggi precedenti, e nessuno degli abitanti di quei campi che ho conosciuto durante il mio sopralluogo del 2012 ha dichiarato di essersi trasferito lì di sua volontà. Anzi: mi sono stati riferiti molti esempi che spiegano in che modo — rispetto alla loro situazione abitativa precedente — vivere in quei campi limitò il contatto, e quello dei loro figli, con la popolazione in generale, e in che modo vivere lì contribuiva quindi alla loro emarginazione.

Già nel mio rapporto del 2012 sull'Italia e in una lettera spedita al sindaco di Roma nel 2013 raccomandavo alcune misure atte a facilitare l'integrazione dei rom nella società tradizionale e facevo presente la necessità di porre fine alle politiche che portano alla creazione di campi isolati ed emarginati e agli sfratti coatti. Malgrado ciò, sono stati fatti pochi passi avanti: queste pratiche proseguono e così pure continuano a esserci ostacoli che precludono ai rom che vivono in accampamenti fatiscenti di accedere all'edilizia popolare. In alcuni comuni, tra i quali Roma, Torino e Milano, sono stati costruiti o ristrutturati campi ghetto.

Questa strada è chiaramente sbagliata. I campi ghetto portano a gravi violazioni dei diritti umani. Violano sia i parametri internazionali e nazionali sia la politica delle stesse autorità italiane in materia: la Strategia nazionale per l'inclusione dei rom del 2012 non lascia spazio alcuno agli accampamenti che emarginano. Si devono dunque trovare valide alternative abitative.

Per agevolare l'inclusione dei rom nella società, si rende necessario un cambiamento di politica. Gli sfratti coatti e i campi ghetto devono finire nel dimenticatoio. Nuovi sforzi devono essere fatti per andare incontro alle necessità abitative dei rom. Tutto ciò è importante perché l'accesso a un'abitazione decora è un requisito fondamentale per usufruire di molti altri diritti umani, in particolare l'istruzione. Come possono i bambini che vivono in baraccopoli di località remote, circondate da fango e prive di accesso all'acqua potabile, a sistemi fognari, alla rete elettrica e ai trasporti pubblici, frequentare la scuola con regolarità e apprendere, restando alla pari con gli altri bambini?

Per cercare alternative migliori, l'Italia non ha bisogno di guardare tanto lontano. Alcune esperienze incoraggianti portate avanti a livello locale potrebbero essere prese a esempio. A Messina alcuni edifici comunali abbandonati sono stati ristrutturati direttamente dai rom

del campo di San Ranieri che in seguito vi si sono trasferiti. Ad Alghero il 15 gennaio è stato chiuso il campo di Arenosu e 51 rom hanno ricevuto un aiuto quadriennale dalla Regione, dal Comune e dalle associazioni per pagare l'affitto di normali appartamenti.

Queste iniziative dimostrano che, con un adeguato impegno politico, alcuni progetti ben strutturati possono effettivamente migliorare l'integrazione dei rom e una reciproca comprensione con la popolazione maggioritaria. È di fondamentale importanza finanziare e attuare la strategia nazionale di inclusione di rom e sinti. Alcune risorse, comprese quelle provenienti da finanziamenti Ue, potrebbero essere convenientemente mobilitate per promuovere iniziative adeguate di edilizia e integrazione.

È giunto il momento di smettere di trattare i rom come cittadini di serie B. Emarginarli non può che portare a maggiore alienazione, emarginazione, pregiudizi. L'Italia

deve mostrare molta più determinazione nel risolvere i problemi di abitazione che i rom si trovano ad affrontare, anche facilitando il loro accesso all'edilizia popolare. Le vigenti leggi anti-discriminatorie dovrebbero renderlo possibile: le si deve quindi applicare. Questo è il pre-requisito di base per garantire che i

diritti umani dei rom, siano essi italiani o originari di altri paesi europei, siano interamente rispettati.

L'autore è il Commissario ai Diritti Umani del Consiglio d'Europa (Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECESSO DI PRUDENZA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MASSIMO RIVA

SCETTICISMO che ormai accompagna da tempo la presentazione di questo documento. Tuttavia, ad ammorbidire questo tasso di incredulità, soprattutto per quanto riguarda la crescita del Pil, concorrono stavolta circostanze esterne così favorevoli come non si vedevano da un pezzo.

Un aumento del Pil 2015 nella misura dello 0,7 per cento appare, infatti, non troppo aleatorio in forza dell'azione di tre fattori principali. Il primo nasce dalla spinta delle iniezioni di liquidità decise dalla Bce con le quali Mario Draghi sta irrorando le assetate economie d'Europa per guidarle fuori dalla trappola di una deflazione combinata con una bassa crescita. Manovra che in Italia sta portando, fra l'altro, a risparmi sui costi del debito pubblico impensabili soltanto qualche mese fa. Il secondo consiste nei maggiori spazi di

competitività per le esportazioni aperti dalla discesa del tasso di cambio dell'euro che è stato il primo effetto immediato del suddetto "quantitative easing". Il terzo, particolarmente utile per un paese assai dipendente dalla bolletta energetica come il nostro, è dato dalla bonaccia che continua a dominare sui mercati del gas e del petrolio.

In questo scenario esterno particolarmente propizio non dovrebbe essere poi così arduo per l'economia italiana arrampicarsi di sette punti decimali partendo dal sottozero dell'anno scorso. Più incerto è credere che nel 2016 si potrà addirittura raddoppiare il tasso di crescita fino all'1,4 per cento. Non solo e non tanto perché potrebbero mutare alcune condizioni esterne oggi favorevoli, ma perché gli anni di dura recessione alle nostre spalle potrebbero aver minato nel profondo il sistema imprenditoriale indebolendo la forza strutturale e la capacità reattiva. Il governo fa la sua parte facendo in proposito l'ottimismo ma l'incognita al riguardo resta più che mai aperta.

Se si sta alle prime notizie, infatti, sembrano mancare sul versante interno indicazioni di manovre dirette a colmare quel vuoto di domanda interna che rappresenta l'handicap maggiore sulla strada di una ripresa di attività per il sistema imprenditoriale nel suo complesso. Non mancano impegni di gran lunga positivi e necessari come quello di disinnesicare la mina di aumenti dell'Iva e delle accise che farebbero deragliare il treno della ripresa ancor prima che cominci a correre. Ed è anche un bene che l'onere maggiore per quest'opera di sminamento sia caricato su tanto attesi tagli alla spesa pubblica. Ma forse darsi una meta superiore a quella cifrata in dieci miliardi non sarebbe stato male. Si può sperare che si sia trattato di una stima prudenziale date le radicate difficoltà politiche a usare la forbice in materia. Ma da un governo che si autodefinisce «rotamatore» è lecito attendersi di più. Oltre a scongiurare esiziali aumenti di Iva e di accise si tratta di reperire risorse per sgravi fiscali che rilancino la domanda per consumi con maggiore spinta di quanta sia venuta dalla pur valida manovra degli 80 euro nelle buste paga. Basta guardare alla sconfinata prateria degli enti inutili e delle aziende municipalizzate per vedere quanto grasso si nasconda ancora nelle pieghe dell'amministrazione pubblica, a livello sia locale sia centrale.

Il presidente del Consiglio ha dichiarato che quest'anno non ci saranno né tagli né aumenti di tasse. Bene nel secondo caso, meno nel primo anche se fra i rischi della bozza di Def si può volentiersamente arguire che nelle intenzioni del governo un alleggerimento fiscale sia programmato per il 2016.

Attenzione, per un'economia stremata e solo ora in timida ripresa, l'anno prossimo potrebbe essere un po' troppo tardi. Per far fruttare i primi germogli di rilancio in atto occorre uno sforzo ulteriore cercando in maggiori tagli alla spesa pubblica le risorse utili a corrispettivi tagli delle tasse.

Una simile "riforma" potrebbe anche fornire ottimi argomenti per riaprire in sede europea la questione di quell'impegno al pareggio di bilancio che in una fase di ebbrezza masochistica ci siamo perfino acciacciati a scolpire nella Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA